QUADERNI DI HELLENISMÒS

3

STORIA DELLA LETTERATURA NEOGRECA

itinerario spirituale nel mondo greco
πνευματικὴ ὁδοιπορία στὸν ἑλληνικὸ κόσμο

a cura di
Mauro Giachetti

HELLENISMÒS

© MAURO GIACHETTI

DIONYSIOS SOLOMÒS
(1798-1857)

Dionysios Solomòs è l'autore dell'*Inno alla Libertà*, l'inno nazionale greco. Per comprendere meglio questo poeta, esamineremo il retroterra storico e culturale che fece da sfondo alla sua personalità e alla sua opera.

La guerra divampava da alcuni anni tra sofferenze inaudite e sublimi eroismi che entusiasmarono e commossero l'Europa. Se i filelleni, con Lord Byron e Santorre di Santarosa e tanti altri, accorsero a combattere e morire per la Grecia, le grandi potenze, reciprocamente sospettose, si guardarono bene dall'intervenire per non turbare lo *statu quo* nei Balcani. Tra innumerevoli difficoltà, da quella insurrezione liberatrice nacque un piccolo stato, di appena seicentomila abitanti, costituito dalla Morea, la Rumelia e le Cicladi. Erano trascorsi poco più di due anni dall'inizio della lotta quando, nel 1823, Solomòs, allora appena venticinquenne, inneggiava, da Zante, o Zacinto, alla novella libertà ellenica con versi palpitanti che offriamo nella pittoresca traduzione di L. Ciampolini:

Di quel brando io ti ravviso
al ferir tremendo in guerra,
ed al guardo che la terra
misurar sa in un balen:

Dalle sacre ossa degli avi
qual già un tempo e forte e ardita
or risorta a a nuova vita,
salve, salve o Libertà.

Pareva fosse giunto il momento propizio per una fioritura della poesia nelle Isole Ionie che, cessata nel 1797 la signoria veneta nell'Egeo, non erano più il ponte della Serenissima verso il Levante e attraversavano un periodo di stasi demografica, economica e spirituale. Finito il dominio veneto, era cominciato per le Sette Isole, o Eptaneso, un susseguirsi di occupazioni militari straniere: nel 1797 erano arrivate le truppe francesi, nel 1799 fu la volta dei russo-turchi, nel 1807 ritornarono i francesi, nel 1815 iniziò il protettorato inglese che si sarebbe protratto sino al 1863, anno in cui le Isole furono annesse al regno di Grecia.

Nell'Eptaneso, che aveva guardato sempre a Venezia come punto di riferimento intellettuale, non era mai sbocciata una cultura autonoma vera e propria. Il dialetto veneziano fu a lungo la lingua ufficiale del Parlamento e dei tribunali, e solo nel 1851 il greco divenne, per legge, la lingua ufficiale. La casta nobiliare creata dalla Serenissima si esprimeva per antica tradizione in veneziano. La parlata locale, imbarbarita e striata da numerosi venezianismi, era appannaggio esclusivo del volgo scurrile e pecoreccio.

Secondo un orientamento determinato da antiche consuetudini, ogni anno decine di rampolli delle casate più cospicue delle Isole si recavano a compiere gli studi in Italia. In tal modo la classe superiore settinsulare andava a confluire in maniera del tutto naturale nel grande alveo della cultura italiana, come dimostra il caso paradigmatico di Ugo Foscolo, cantore di Zante, dove era nato a Zante nel 1778.

A ZACINTO

Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che ti specchi nell'onde
del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e féa quell'isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque
cantò fatali, ed il diverso esiglio,
per cui, bello di fama e di sventura,
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra: a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.

Con la autonomia acquisita durante il protettorato inglese, nelle Isole si verificarono dei fermenti culturali significativi inimmaginabili, allora, sulla terraferma e nella stessa Atene. È degno di mota che già nel 1814, a Corfù, erano stati accolti favorevolmente gli scritti di Vilaràs e di Christòpulos in favore della lingua volgare. In quegli stessi anni, inoltre, pareva proprio che all'Eptaneso, non toccato direttamente dalla guerra e in possesso di un elevato livello di cultura grazie ai secolari rapporti con l'Italia, spettasse il ruolo di promuovere la rinascita spirituale della Grecia, oppressa da secoli di schiavitù.

Se già dal 1656 esisteva una Accademia degli Assicurati, Corfù divenne formalmente il centro spirituale delle Sette Isole quando il visionario nobile inglese Frederick North, quinto Lord di Guilford, appassionato estimatore di cultura greca (e italiana), vi istituì, nell'autunno del 1823, la Accademia Ionia, che fu la prima, e per alcuni anni l'unica, università greca. L'università di Atene fu istituita nel 1837. Inoltre, nel 1825, accanto alla Accademia, era stata fondata la Biblioteca Ionia, che sarebbe stata distrutta da un incendio nel corso dell'ultima guerra. È questo il retroterra storico e culturale in cui, nel 1828, si inseriva Dionysios Solomòs.

Dionysios nacque, come abbiamo visto, a Zante l'8 aprile 1798, dal conte Nikòlaos, già assai avanti con gli anni, e da Angelikì Nikli, la sua giovanissima domestica. Solo nel 1807, poco prima di morire, Nikòlaos decise di sposarla per regolarizzarne la posizione. Allora l'abate Santo Rossi, tutore di Dionysios, per sottrarlo all'influenza della madre plebea, lo mandò in Italia. Compiuti gli studi secondari a Cremona, nel 1815 il giovane si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pavia, dove conseguì la laurea e, nel 1818, fece ritorno alla natia Zante.

Gli anni trascorsi in Italia furono decisivi per la formazione del poeta. Mentre era a Pavia gli fu possibile seguire da vicino i fermenti più significativi della cultura italiana. È probabile che in quello steso periodo egli abbia conosciuto Alessandro Manzoni, i cui *Inni sacri* erano appena stati pubblicati (1815). È inoltre accertato che Solomòs conobbe Vincenzo Monti. Ritornato, dunque, a Zante in un periodo in cui nelle Isole Ionie predominava ancora la cultura italiana, Solomòs continuò a scrivere, come per abitudine, versi italiani secondo la maniera accademica, improvvisando spesso rime obbligate per il compiacimento degli amici.

In Italia Solomòs aveva già dato vari saggi del proprio estro poetico, e sin dal 1821, sulle tracce della poesia arcadica, egli si provava a scrivere nella lingua greca parlata, che tra l'altro non conosceva molto bene, endecasillabi, terzine, ottave e brevi canzoni sentimentali come la *Biondina*, una lirica di pochi versi, dalla grazia lieve, che lo rese immediatamente popolare.

La vidi la biondina,
la vidi ieri ad ora tarda
entrar nella barchetta
per recarsi all'estero.

L'aria gonfiava
le candidissime vele,
come la colomba
quando stende le ali.

Stavano gli amici
con dolore e con gioia,
ed essa col fazzoletto
prendeva congedo.

E dopo il saluto di lei
rimasi a vedere
fino a che la molta lontananza
mi tolse anche questo.
A poco a poco
non seppi più dire
se vedevo ancora una vela
o la schiuma del mare.

E dopo che vela e fazzoletto
si perdettero nell'acqua,
piansero gli amici,
piansi ancor io.

Non piango la barchetta
dalle bianche vele;
sol piango la Biondina
che va lontano.

Non piango la barchetta
dalle bianche vele,
sol piango la Biondina
dai capelli biondi.

[trad. di Romeo Lovera]

Sulla scia della grande notorietà di cui aveva cominciato a godere per questi primi tentativi coronati subito da successo, nella primavera del '23 Solomòs scrisse, come di getto, nel volgere di un mese, un lungo poema epico-lirico di centoquarantaquattro strofe, intitolato *Inno alla Libertà*, in cui è tutt'altro che arduo ravvisare accenti manzoniani. Il compositore Nikòlaos Chalikiòpulos Màntzaros, anch'egli fresco di studi in Italia, a Napoli, musicò le prime due quartine dell'*Inno*, e fu così che anche la Grecia ebbe il suo inno nazionale, tuttora in vigore.

L'*Inno*, pubblicato per la prima volta a Missolungi, corse ben presto su tutte le bocche.

Di quel brando io ti ravviso
al ferir tremendo in guerra,
ed al guardo che la terra
misurar sa in un balen:

Dalle sacre ossa degli avi
qual già un tempo e forte e ardita
or risorta a nuova vita,
salve, salve o libertà.

Sulla stessa struttura ispirativa e metrica, nel 1825 Solomòs scrisse anche il poema lirico *In morte di Lord Byron*, morto a Missolungi, che però rimase solo un abbozzo.

Più o meno nello stesso periodo Solomòs prese apertamente posizione sulla questione della lingua, con un dialogo che potrebbe esser definito il suo *De vulgari eloquentia*. Da tutto ciò appare chiaro non solo che il poeta conosceva perfettamente le istanze sostenute in proposito da Vilaràs e Christòpulos, ma anche che la sua maturità critica era dovuta principalmente alla sua dimestichezza con la cultura italiana e con l'Italia, dove la questione della lingua era stata risolta da lungo tempo.

Un fatto realmente accaduto, nel 1826, commosse Solomòs e lo indusse a comporre l'elegia *La fanciulla avvelenata*.

Alla morte di Ugo Foscolo (1827), Solomòs ne lesse l'elogio funebre, in italiano, nella cattedrale latina di Zante. L'anno successivo si trasferì a Corfù, nuovo cuore pulsante dell'Eptaneso, e risalgono ai primi anni di questo suo soggiorno corfiota *A una monaca*, una ode che sfiora i toni più sublimi della poesia religiosa, che inzia con i versi (trad. di L. Ciampolini):

Scesi in terra dagli alti splendori
ove in trono l'Eterno riposa;
stanno intenti degli angeli i cori
entro nube d'incenso odorosa,
vagheggiando la vergin che all'ara
s'incammina con tacito piè [...]

E *Lambros*, un testo dal tono drammaticamente byroniano, rimasto frammentario, e di cui offriamo alcuni versi nella traduzione di G. Grassetti:

Talor parmi nel sogno ir navigando

la immensa solitudine de' mari,
col vento e colle irate onde pugnando,
priva del volto tuo che mi rischiari.
Sol veggo il ciel d'intorno a me guatando,
che per l'estremo danno mi prepari,
e, aita! esclamo, ahimè! che senza vele,
senza timon discorro il mar crudele!

Travagliato da dolorose questioni di famiglia, ma confortato dalla ammirazione che la gente di Corfù gli tributava, Solomòs diede inizio al *Cretese*, a un poema in versi politici, di cui restano solo dei suggestivi frammenti, in cui il poeta rielabora il tema dei *Liberi assediati*, dedicato alla eroica resistenza di Missolungi.

Solomòs scrisse la lirica *Lo squalo*, traendo ispirazione da un tragico caso che lo commosse, quello di un giovane inglese dilaniato da un pescecane mentre nuotava nelle acque di Corfù. Stando ad alcune testimonianze, la lirica sarebbe stata portata a compimento dal poeta, ma anche di questa, tra le sue carte, furono rinvenuti solo rari palpitanti frammenti come:

Aperti sempre e insonni dell'anima mia gli occhi.

Oppure:

Fulse una luce, e il giovine se stesso allor conobbe.

Solomòs morì a cinquantanove anni, a Corfù, il febbraio del 1857. Ora le sue ossa riposano a Zante dove furono traslate nel 1865. Il volume nel quale il suo discepolo Iàkovos Polylàs raccolse amorevolmente gli abbozzi e appunti del suo maestro non aggiungono gran che alla conoscenza del conte poeta, una acropoli spirituale della Grecia moderna, la cui solitaria figura rimane ancora per molti aspetti enigmatica. Malgrado ciò egli fu e continua a essere il primo vate della nazione greca risorta.

Mauro Giachetti
Sesto Fiorentino, giugno 2004
m.giachetti@dadoservice.it

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

DIONYSIOS SOLOMÒS, *Ἅπαντα*, Atene 1984

G. SEFERIS, *Δοκιμές*, Atene 1962
— , *Le parole e i marmi*, a cura di F. M. Pontani, Milano 1965
B. LAVAGNINI, *Storia della letteratura neoellenica*, Firenze-Milano 1969
F. MÀSPERO, *Storia della letteratura neogreca* in *Storia delle letterature del sud-est europeo*, Milano 1970
M. VITTI, *Storia della letteratura neogreca*, Torino1971
L. POLITIS, *A History of Modern Greek Literature*, Oxford 1975
NEA ΕΣΤΙΑ, numero monografico dedicato a D. Solomòs, AA. VV., Atene 1978
TH. K. DIMARÀS, *Ἱστορία τῆς νεοελληνικῆς λογοτεχνίας*, Atene 1985
ΕΥΘΥΝΗ, 385, Atene gen. 2004, pp. 38-39